

Le leggi non basta votarle, bisogna saperle scrivere

La lettera con cui il Capo dello Stato ha accompagnato la promulgazione del “pacchetto sicurezza”, criticandone approfonditamente il metodo e il merito, è stata a lungo commentata da un punto di vista politico e costituzionale. Se ne è discusso in generale e in particolare: poteva farlo o no Napolitano?, e se l'ha fatto ha introdotto un precedente?, e di che tipo?

Molta meno attenzione hanno sollevato i contenuti della lettera, tutti quei punti in cui il testo della legge appena approvata veniva sottolineato con matita rossa e blu, per il numero spropositato di commi di cui era composto, per la contraddittorietà con altre leggi già esistenti, per la difficoltà di interpretarne alcuni passaggi, per il rifiuto netto di prendere in considerazione le obiezioni avanzate dal Consiglio superiore della magistratura, vale a dire l'organo di autogoverno dei giudici che dall'entrata in vigore delle nuove norme dovranno materialmente applicarle.

Tutte queste riserve, che portano la firma di Napolitano, sono state sollevate dopo un lungo lavoro di analisi durato tredici giorni, dagli uffici del Quirinale. Il Presidente, che già nelle pieghe della difficile approvazione del “pacchetto”, era stato destinatario di diverse lamentele politiche, istituzionali e non solo, ha condiviso in pieno il lavoro dei suoi collaboratori. Ma non sarebbe arrivato a firmare una lettera lunga cinque pagine, se appunto gli uffici della presidenza della Repubblica non gliel'avessero predisposta e soprattutto se non ritenesse che è compito del responsabile di un'istituzione avvalersi della collaborazione dei funzionari che ne

fanno parte.

Ma se appunto le leggi e il lavoro legislativo - che sono il punto di sbocco dei programmi politici e di governo, oltre che delle mediazioni che si realizzano in Parlamento e spesso all'interno della stessa maggioranza - hanno una forte componente “tecnica”, destinata a garantirne l'efficacia e l'applicabilità, come è possibile che il “pacchetto” uscito dal lungo lavoro di Camera e Senato contenga così tante incoerenze?

La risposta è abbastanza semplice: nella Seconda Repubblica e nell'epoca delle coalizioni scelte direttamente dagli elettori in base ai programmi, chi vince è più vincolato a mantenere le promesse. Non è più possibile promettere la luna e poi, una volta al potere, negarla a chi ti ha votato prendendo una scusa. Chi dice che toglierà di mezzo gli immigrati clandestini, ad esempio, se vince le elezioni poi dovrà fare i “respingimenti”, anche a costo di beccarsi le critiche dell'Unione europea.

Un lavoro di così “meccanica” trasposizione tra programmi elettorali e realizzazioni legislative finisce con il tagliare fuori la mediazione istituzionale dei tecnici del Parlamento. I programmi nascono fuori dalle Camere, passano al vaglio delle urne, e al momento di realizzarli e trasformarli in nuove leggi, sono gli stessi staff di professionisti che hanno lavorato per il candidato premier a metterli a punto. I testi viaggiano via fax o mail con le intestazioni degli studi legali che li hanno materialmente compilati attaccate, e resta poco spazio ai funzionari parlamentari che dovrebbero renderli compatibili con il resto, con la montagna di leggi italiane ancora in vigore.

Più che di un normale lavoro di “drafting”, come avveniva e avviene in molti dei più antichi Parlamenti del mondo occidentale, le leggi sono il risultato di trattative dirette tra i partner della coalizione e di quest'inedito processo di “privatizzazione”

delle norme. Una volta che l'accordo è raggiunto in un vertice, la copia del testo passa alle Camere, per essere approvata senza emendamenti. Senza, cioè, che gli eventuali contributi proposti da singoli parlamentari o dall'opposizione, non vengano poi azzerati da un maxi-emendamento finale del Governo e da un voto di fiducia.

Naturalmente ci sono, disponibili, in tutte le commis-

sioni parlamentari, fior di funzionari parlamentari in grado di evitare svarioni sui testi legislativi e di far approvare leggi che poi funzionino. Ma il nuovo meccanismo politico, che in nome delle promesse fatte agli elettori ha spostato le decisioni fuori dalle Camere, nelle sedi della nuova partitocrazia, non consente di farli intervenire. È per questo che molte leggi importanti, molte più di prima, finiscono alla Corte costituzionale, che le dichiara illegittime. Ed è per questo che il Capo dello Stato è intervenuto per far sì che le correzioni necessarie a una legge così importante come il "pacchetto sicurezza" evitino che di qui a poco sia dichiarata incostituzionale.

VISTI DA

DI ANNA CHIMENTI

Dietro la lettera di Napolitano ci sono 13 giorni di lavoro degli uffici del Quirinale. Nella Seconda Repubblica assistiamo a una sorta di privatizzazione delle norme, i testi viaggiano via mail tra gli studi legali che li hanno materialmente compilati e il governo, e resta poco spazio ai funzionari parlamentari che dovrebbero renderli compatibili con il resto, con la montagna di leggi italiane ancora in vigore

